

FRANCESCO E IL PERDONO DI ASSISI

“Se il tuo cuore ti rimprovera qualcosa, Dio è più grande del tuo cuore”

(1 Gv 3,19-21)

RELAZIONE TENUTA DAL PROF M. ILLICETO

MONASTERO DELLE CLARISSE “S. LUIGI”

BIESCEGLIE - 2 AGOSTO 2023

PREMESSA

Le fonti narrano che una notte dell'anno 1216, San Francesco è immerso nella preghiera presso la Porziuncola, quando improvvisamente dilaga nella chiesina una vivissima luce ed egli vede sopra l'altare il Cristo e la sua Madre Santissima, circondati da una moltitudine di Angeli. Essi gli chiedono allora che cosa desideri per la salvezza delle anime. La risposta di Francesco è immediata: “Ti prego che tutti coloro che, pentiti e confessati, verranno a visitare questa chiesa, ottengano ampio e generoso perdono, con una completa remissione di tutte le colpe”. “Quello che tu chiedi, o frate Francesco, è grande - gli dice il Signore -, ma di maggiori cose sei degno e di maggiori ne avrai. Accolgo quindi la tua preghiera, ma a patto che tu domandi al mio vicario in terra, da parte mia, questa indulgenza”.

Francesco si presenta subito al pontefice Onorio III che lo ascolta con attenzione e dà la sua approvazione. Alla domanda: “Francesco, per quanti anni vuoi questa indulgenza?”, il santo risponde: “Padre Santo, non domando anni, ma anime”. E felice, il 2 agosto 1216, insieme ai Vescovi dell'Umbria, annuncia al popolo convenuto alla Porziuncola: “Fratelli miei, voglio mandarvi tutti in Paradiso!”.

Troppo immenso il mistero che vi è dietro: Francesco, in **quel bosco de La Verna**, che viene trafitto dai “dardi” di Cristo crocifisso. Eppure le parole di San Bonaventura da Bagnoregio della sua “Leggenda Maggiore”, sono chiare: “Un mattino, all'appressarsi della festa dell'Esaltazione della santa Croce, mentre pregava sul fianco del monte, vide la figura come di un serafino, con sei ali tanto luminose quanto infocate, discendere dalla sublimità dei cieli: esso, con rapidissimo volo, tenendosi librato nell'aria, giunse vicino all'uomo di Dio, e allora apparve tra le sue ali l'effigie di un uomo crocifisso, che aveva mani e piedi stesi e confitti sulla croce. Due ali si alzavano sopra il suo capo, due si stendevano a volare e due velavano tutto il corpo. A quella vista si stupì fortemente, mentre gioia e tristezza gli inondavano il cuore. Provava letizia per l'atteggiamento gentile, con il quale si vedeva guardato da Cristo, sotto la figura del serafino”.

1.

Per spiegarvi il perdono di Assisi devo per un attimo parlarvi di Francesco e del suo rapporto con il peccato. E questo perché non ci può essere esperienza del perdono senza che vi sia anche l'esperienza e la percezione del senso del peccato.

Prima della conversione, Francesco non aveva ancora provato dentro di sé il senso del peccato. Non poteva mai farlo. Non puoi, infatti, avere il senso del peccato se non hai incontrato dentro di te ciò che il peccato nega, cioè quel Dio che il peccato tenta di offuscare, anzi di cancellare. Di screditare.

Certo, senza Dio noi abbiamo solo due modi per renderci conto che stiamo sbagliando: la *ragione* e il *cuore*. Come diceva il filosofo Kant, dentro di noi c'è una legge - la legge morale - che ci aiuta a distinguere il bene dal male. Che ci fa stare male quando facciamo il male e ci fa stare bene quando facciamo il bene. Perché sia il bene che il male sono chiari alla ragione e al cuore. Pensate a tutta l'etica di Socrate.

Eppure non basta. Il peccato supera ciò che la ragione e il cuore possono comprendere da soli. Questo vale anche per il perdono. Vale anche per Dio. Ragione e cuore da soli non possono sperimentare né il senso del peccato né la dimensione del perdono. E neanche l'idea di Dio.

Infatti, spesso capita che ragione e cuore siano talmente offuscati, disorientati e deviati che non sempre si rendono conto del male che si fa. E ciò accade perché noi siamo stati feriti e corrotti dal peccato. ("In Adamo tutti hanno peccato" dice S. Paolo /cfr. *Rm* 5,12-19). Il peccato non ha il potere di farci sentire peccatori. Anzi, non ne ha affatto l'intenzione. E questo perché il peccato fa il suo gioco.

Al contrario, il peccato copre se stesso, si camuffa. Il suo gioco non è quello di rivelarsi come peccato, ma quello di nascondersi. Non farsi riconoscere. È questo il suo potere: si traveste e ci inganna, presentandosi a noi come qualcosa di buono. Come qualcosa che andava fatto, Anzi, che è utile e giusto fare. Il peccato si presenta a noi come un male travestito da bene.

Ciò accade perché la nostra è una ragione ferita, limitata, e il nostro cuore è spezzato e smarrito. "Il cuore è un abisso", dice un salmo (*Sal* 63,7), un abisso dove spesso l'uomo rischia di perdersi. Quando il cuore si fa misura di se stesso e si erge a criterio per definire il bene e il male, ecco che il peccato è alle porte.

Per questo motivo, ragione e cuore non bastano da soli a farci vivere il senso del peccato. Certo, andare contro la ragione e contro il cuore è già andare contro Dio. Ma il peccato aggiunge qualcosa in più. Come farà anche il perdono. È diverso, infatti, sbagliare senza avere l'idea di Dio dallo sbagliare avendo presente a sé la convinzione che Dio esiste.

2.

Francesco, prima della sua conversione era a questo punto. Ora, noi facciamo esperienza del peccato solo quando ci rendiamo conto di che cosa il peccato ci priva. Quale ordine e armonia, quale bellezza e quale equilibrio esso compromette. Quale relazione e quale legame spezza. Quale finalità non adempie e quale vocazione finisce per castrare. Il peccato è una vocazione abortita.

Noi percepiamo il peccato solo quando lo viviamo come un fallimento. E il fallimento è una perdita. Il peccato non ci compie, ci degrada. Chi pecca, rimane incompiuto. E il fallimento è non raggiungere il fine per il quale siamo stati creati: cioè la comunione con Dio e la pace con noi stessi.

Ma non puoi capire questa incompiutezza se non scopri che la tua vocazione è la vocazione alla santità (Cfr. *LG* 39-42). Non puoi renderti conto che non hai raggiunto Dio se prima non incontri Dio. Non puoi capire che ti manca Dio se prima non ti rendi conto che, come dice S. Agostino, sei fatto da Lui e per Lui.

Quindi, solo quando ci rendiamo conto di che cosa il peccato ci ha privati, allora lo cominciamo a percepire seriamente. E all'inizio la percezione del peccato e lo scoprirsi peccatori possono essere causa di grande dolore.

Ecco un'altra dimensione del peccato: il *dolore*. Essendo un fallimento, il peccato, una volta scoperto e avvertito, ci punge, ci fa soffrire. Solo allora il peccato comincia ad agire. E da fatto negativo diventa un fatto positivo.

Il dolore del peccato è direttamente proporzionale alla percezione di ciò che abbiamo perduto. Ma quando pensi di avere tutto, non ti rendi conto che è Dio il tutto che ti manca. E qui sta l'esperienza vera di Francesco: a un certo punto egli scopre che il tutto che aveva era nulla rispetto al tutto che gli mancava. "Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima? E che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della propria anima?" (Mc 8.36-37).

Ed è qui che Francesco prova un primo grande dolore.

Il peccato non è doloroso quando lo facciamo, ma quando confrontiamo ciò che ci promette con ciò che invece non riesce a darci. Con ciò di cui ci ha privati. Il dolore del peccato è direttamente proporzionale al vuoto che esso stesso non è riuscito a riempire.

3.

Il peccato è privazione. È come la definizione che Agostino dà del male: *privatio bonis*. Ma si sa che il Bene, di cui il male ci priva, è anche privazione del Bello, del Vero e dell'Uno.

Il peccato è divisione (dia-ballo), è separazione: da Dio, da sé, dagli altri e dal creato. Il peccato divide il bene dal bello, e il bene e il bello dal vero, separando queste tre realtà da Dio. E noi ci siamo mai chiesti che cosa è la bellezza senza Dio?

Il peccato vorrebbe arrivare anche a dividere persino Dio da Dio: mettere Dio contro Dio. Mettere il Figlio contro il Padre (cfr. Le tentazioni di Gesù), cioè impedire a Dio di essere ciò che è: cioè di essere Amore (Agape) e Amore che perdona. Il peccato vorrebbe stancare Dio fino al punto che possa non essere più fedele a se stesso. Si da non rendere la sua misericordia come invece di fatto è; cioè eterna. Il peccato vorrebbe spezzare l'eternità e prosciugare la riserva di misericordia che invece caratterizza la natura intima di Dio. Il peccato vorrebbe smentire il salmo 135 che invece afferma e celebra che la sua misericordia è per sempre.

Il peccato vorrebbe far mutare il pensiero di Dio. Ce lo ricorda una domanda biblica: "Questo è il mio tormento: è mutata la destra dell'Altissimo" (Sal 76,11)

Ora, è proprio questo che capita a Francesco.

Egli ha scoperto il peccato quando ha cominciato a fare esperienza di ciò che aveva perduto. E che cosa aveva perduto? O meglio chi aveva perduto? Da chi comincia a sentire di essere stato separato?

E qui entriamo nel mistero più profondo di ciò che è accaduto a Francesco.

Provo solo a interpretarlo in una serie di passaggi.

4.

Francesco scopre di aver perduto la bellezza, il bene e il vero, ma soprattutto aveva cominciato a capire che in fondo aveva perduto se stesso. Non aveva perso il bello e il bene e il vero, ma si era perduto lui rispetto ad essi.

Francesco si era perso, ma non se n'era ancora accorto. Non basta perdersi per accorgersi di essersi perduto. C'è tanta gente che si è persa, staziona come caduta, e che allo stesso tempo, invece, pensa di stare ancora in piedi. È convinta della bontà delle proprie scelte. Ci si può perdere e restare ancorati alla convinzione che invece quella sia la strada giusta. Stare a terra e pensare invece di stare in cielo. Pensare di stare in paradiso e invece trovarsi nel porcile, come è accaduto al figlio più giovane della parabola del figliol prodigo.¹

A volte per coprire e nascondere il nostro smarrimento troviamo dei sostituti, dei surrogati: essi sono gli idoli: idoli di bellezza, scampoli di verità, imitazioni di un bene che non sazia. Piccole divinità

¹ Per un approfondimento di questo tema, mi permetto di rimandare a M. Illiceto, *La parabola del terzo figlio. IL figliol prodigo nel postmoderno*, Andrea Pacilli, 2016.

con cui vogliamo nascondere a noi stessi che, in fondo, è Dio che ci manca. Idoli che ci riempiono solo in superficie, che ci danno una felicità a corto raggio, un senso di pienezza che invece è solo superficiale.

È il problema dell'uomo di oggi che dice di non credere in Dio ma poi resta schiavo di tanti idoli sostitutivi di quella divinità trascendente che non riesce a intercettare.

Francesco si rende conto che aveva perso se stesso solo quando quel mondo costruito su un falso se stesso gli crolla addosso. Nel crollo del mondo fatto di idoli vuoti, che non parlano e non saziano la sete di assoluto che si portava dentro, egli aveva esperito il crollo di sé.

Nel crollo del mondo esteriore, Francesco avverte contemporaneamente il crollo del proprio mondo interiore. Non era solo il mondo che gli crollava addosso, ma lui stesso stava crollando, prostrato a terra senza più appigli. Senza più certezze e protezione. Senza punti di appoggio. Senza fondamenti. Era come l'uomo descritto da Nietzsche nel famoso aforisma 125 della *Gaia Scienza*: il suo era un eterno precipitare, e su di lui alitava l'infinito nulla.

Ecco, allora, la prima scoperta: Francesco ha sperimentato il fallimento degli idoli, la delusione. E questo vuoto comincia a pesargli. Sapete: c'è un vuoto che ci toglie Dio e un vuoto che ce lo restituisce. C'è un vuoto che mette a tacere Dio e un vuoto che ci parla di Dio.

Francesco a un certo punto giunge a questa situazione.

5.

E perché si era perso? Francesco se lo chiede. Ed è questa domanda che lo salva. Come è interessante questo aspetto: essere salvati da una domanda. A volte più che le certezze, sono le domande che ci salvano. E Francesco questo passaggio lo ha sperimentato quando tutto è andato in crisi. Anche noi oggi dovremmo lavorare più suscitando domande che dare risposte.

La crisi, a volte, è una grande opportunità. Fa affiorare domande che in altri momenti evitiamo di porci. Domande che erano dentro di noi mute e nascoste. Le domande dormienti. La crisi risveglia tali domande che Francesco si pone e alle quali deve trovare una risposta. Il crollo degli idoli risvegliò in Francesco la vera e unica domanda: la domanda di Assoluto.

E come se si fosse chiesto: "Che cosa mi mancava? Avevo tutto! E ora non è rimasto niente. Ciò che avevo, era davvero tutto o invece era davvero niente?" E ancora: "Dov'è il Tutto? Dov'è che si trova la sorgente da cui scaturisce quella bellezza e quel bene che tanto cerco? Francesco è stanco di una bellezza senza Dio.

E Francesco ci mette un bel po' di tempo per trovare la risposta.

6.

Egli comincia a capire che si era perso perché si era amato con un amore sbagliato. E se era sbagliato l'amore con il quale aveva amato se stesso, era sbagliato anche l'amore con il quale aveva amato tutto il resto: gli altri, le cose, la vita.

E poi aveva amato le cose belle senza amare la bellezza in sé.

Ecco: finalmente Francesco apre gli occhi. Aveva scoperto che amarsi in modo sbagliato è la cosa più stupida che ci possa capitare. E questo è il peccato. Sì, perché il peccato, non è figlio della cattiveria ma della stupidità. Della insipienza e della stoltezza. Della superbia.

Francesco comincia a cercare un amore più grande del suo, e lo fa seguendo la sete del cuore, le tracce di quel bello e di quel bene-vero che tanto lo aveva da sempre affascinato.

Ma a tutto questo Francesco non ci è arrivato da solo. Tutto è accaduto in quel giorno in cui si è imbattuto nel crocifisso diroccato a S. Damiano. Nella sua crisi Francesco incontra Qualcuno che lo mette ancora di più in crisi. Ora, la sua crisi non riguarda più solo se stesso, ma se stesso e un Altro con il quale comincia a dialogare e confrontarsi. Qualcuno che comincia a fargli violenza, a sedurlo come è accaduto a Geremia (*Ger 20,7-9*). Qualcuno che comincia a intromettersi nella sua vita, a sconvolgerlo, ma anche ad affascinarlo.

Francesco incontra il crocifisso.

È il crocifisso che ha crocifisso il suo amore sbagliato. E allo stesso tempo gli ha rivelato che esiste un modo totalmente diverso di amare. Un modo totalmente altro rispetto a quello che il mondo gli aveva propinato. Esiste un altro modo di amare.

Francesco scopre che c'è uno che lo ama con un amore più grande del suo.

E, allora, che cosa trova Francesco nel crocifisso?

È cruciale questa domanda: egli incontra qualcosa che sarà importante sia per fare nascere in lui il senso del peccato e sia per fargli fare l'esperienza del perdono.

Infatti, sulla croce peccato e perdono si incontrano. Si sfidano. La croce è il luogo dove si svolge la lotta tra il peccato e il perdono. La lotta tra il fallimento umano e l'ostinazione di un Dio che non abbandona nessuno al male che ha compiuto.

A tal proposito, vi ricordate i due passi biblici bellissimi a riguardo?

“Può una donna dimenticare il bambino lattante e non aver compassione del figlio delle sue viscere? Anche se esse dovessero dimenticare, io non ti dimenticherò” (Is 49,15). E l'altro che dice: “Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto” (Sal 27,10).

7.

Che cosa dunque incontra Francesco nel crocifisso?

Nel crocifisso Francesco trova l'amore nel cuore della negazione. E qui abbiamo già la definizione sia del peccato che del perdono.

Infatti, se il peccato è la negazione dell'amore, il perdono è la negazione della negazione. Cioè la negazione del peccato. È l'amore che non si lascia negare dal peccato. ...Cristo si è fatto peccato per negare in sé il peccato come negazione.

Ma procediamo per gradi.

Nel crocifisso, Francesco trova l'amore di uno che ti ama fin laddove tu stesso ti neghi e lo neghi. Il peccato non solo nega l'amore e Dio, ma vuole negare che l'amore sia Dio e che Dio sia amore. Vuole negare quanto affermato in *Gv* 1,4,8: “Dio è amore”.

In fondo è stato il tentativo del serpente “Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! [5] Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio» (*Gn* 3,4). Il serpente presenta un Dio diverso. Non un Dio che ti ama ma un Dio che teme che tu diventi come lui. E allora ecco l'illusione: il peccato è una forma di divinizzazione alternativa, un modo per diventare come Dio senza Dio. Anzi, contro Dio.

Il peccato fa diventare Dio ciò che Dio non è. Ora capite perchè Francesco rifiuta il denaro: perchè l'uomo lo ha divinizzato- Poi ci pensa Gesù a smontare questo rovesciamento: “Non potere servire Dio e il denaro” (*Lc* 16,13).

Ora, che cosa scopre Francesco? Scopre che, se tu neghi Dio, Dio non nega te. Non ti abbandona alla tua negazione, non ti lascia prigioniero della morte che il peccato, come dice Paolo, ha introdotto nel mondo (Cfr. *Rm* 5,12).

Anzi, il crocifisso fa sua la tua negazione. La prende su di sé. L'attraversa. «*Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio*» (*2 Cor* 5,21).

Come? Negandosi Lui stesso. E qui abbiamo la *kenosi* (cfr. *Fil* 2) che Francesco contempla nel crocifisso. Ecco che cosa accade a Francesco: egli incontra un amore più grande che non si lascia disarmare da chi lo nega. Francesco nel crocifisso incontra finalmente quell'amore che ha cercato altrove.

8.

Come reagisce a questa scoperta?

In primo luogo, questo amore lo disarmava. Lo spoglia, lo ferisce, ma allo stesso tempo lo guarisce.

E che tipo di amore trova? Un amore alla prova del dolore. Del rifiuto.

L'uomo della croce è morto per lui. Ed è qui che Francesco incontra il vero amore. Si sente amato come mai nessuno lo aveva amato fino ad allora. Il crocifisso lo ama come neanche lui fino ad allora si è amato. Amato fino in fondo. Fino alla fine. Fino all'ultima goccia.

A questo punto Francesco prova una sensazione unica: non solo scopre di essere amato dall'uomo della croce, ma si rende conto che lui quell'amore non lo merita. È troppo grande quell'amore per esserne degno. Scopre la grazia a caro prezzo, tanto caro a certi teologi protestanti del Novecento.

L'amore costa. E quello di Dio costa ancora di più. La croce è il prezzo che Dio ha pagato per averci amati.

Essere amati da un amore che non si merita, aumenta la grandezza di questo amore. La luce di questo amore mette in evidenza l'oscurità che il peccato ha creato dentro di te.

Ecco, siamo arrivati al punto più delicato. Francesco non solo si sente amato, ma scopre che questo amore è il più grande di tutti. Ed è un amore che lui non ha amato. Dio è l'amore non amato².

Ora Francesco ha davanti a sé due opzioni: o scappare perché non si sente degno o arrendersi e gettarsi a capofitto in questa nuova avventura che gli ha aperto il cuore a un orizzonte nuovo.

Ma qui il peccato gioca la sua ultima carta, inducendoti a scappare, facendoti sentire indegno di quell'amore appena scoperto. E sembrano tornare le stesse parole di Pietro "Signore allontanati da me perché sono un peccatore" (Lc 5,8).

9.

A questo punto vorrei richiamare due esperienze evangeliche parallele: quella di Giuda e quella Pietro durante la passione di Gesù. Si tratta di due tradimenti paralleli.

A volte il peccato gioca le stesse carte della santità per distruggere il sacro che è in te. Ti fa credere che sta prendendo le parti di Dio per metterti contro Dio, o per mettere Dio contro di te. Arrivando a mettere anche te contro te stesso. Il peccato mette in dubbio che tu sia degno di essere amato. Ti fa dubitare del fatto che Dio possa continuare ad amarti nonostante il peccato.

Tradimento di Giuda. Che cosa è mancato a Giuda? Giuda non è arrivato al perdono perché si è fermato al solo senso di colpa. Si è sentito in colpa, ma gli è mancata quella luce che poteva provenirgli solo dall'amore. Il senso di colpa uccide e ti fa disperare perché non crede che ci sia uno più grande del tuo cuore. Il senso di colpa è l'errore privo della luce dell'amore. Per questo in lui ha vinto il peccato. Se avesse pianto, il dolore lo avrebbe salvato.

Tradimento di Pietro. Pietro, invece, piange dopo il tradimento. Rappresenta l'errore illuminato dall'amore, la cui misura è più grande di quella del proprio cuore.

La stessa situazione di opzione si presenta a Francesco: scappare da disperato oppure consegnarsi da innamorato? Fidarsi di Dio a affidarsi al suo amore smisurato oppure fermarsi ai propri criteri di valutazione. L'alternativa qui è tremenda: o erigi te e il tuo cuore a misura dell'amore o scegli Dio come criterio e misura di un amore senza misura. Ha visto bene qui Kierkegaard quando ha parlato del passaggio dalla disperazione alla fede.

Ma ecco che Francesco non scappa. Al contrario, fa una cosa incredibile che gli cambia la vita: si consegna. Viene contagiato e si lascia contagiare. Come si fa a resistere a un amore più grande del tuo? E, allora, si arrende. E si rende. La fede è questa resistenza e resa, come recita un bel libro di D. Bonhoeffer.

10.

Ora sa che cosa vuole fare. Vuole amare anche lui. Finalmente vuole amare e amare veramente.

² Per un approfondimento in termini mistici di questa affermazione mi permetto di rimandare a M. Illiceto, *All'ombra delle tue ali. In dialogo con Dio in un mondo senza Dio Per una mistica postmoderna*, Andrea Pacilli Editore, 2022.

Trovato l'amore, Francesco ritrova se stesso. E ritrova se stesso come amato e come uno chiamato ad amare. Ma anche come uno che è amato indegnamente.

E versa lacrime. Sì, perché quando scopri di essere amato da un amore che non meriti hai paura del perché non lo meriti. Allora cominci a confrontare te e Lui. E scopri un altro un abisso. Non solo l'abisso del peccato, ma anche l'abisso dell'amore. Il primo provoca dolore, il secondo provoca un profondo senso di fiducia e di abbandono.

Ora soltanto Francesco scopre il peccato!

E lo scopre alla luce dell'amore. Ma soprattutto di un amore molto diverso dai precedenti. Più estesa è la percezione di questo amore, più grande è la percezione del tuo sentirti peccatore. Francesco fa sua la frase di S. Paolo. "Laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia" (*Rm 5,20*).

È come se ripetesse le parole del figlio della parabola: "Non sono degno di essere chiamato tuo figlio". Cioè a dire: "Non posso essere amato da un amore che ho rifiutato".

Ma qui succede un miracolo ancora più grande: Francesco, nel mentre pensa di non essere degno di questo amore, nel mentre versa lacrime, non si rende ancora conto che sta già cominciando ad amare. Piange perché è amato e piange perché comincia ad amare. Quando dai a Dio il permesso di amarti, allora vuol dire che lo stai già amando anche tu. Lasciarsi amare da Dio, è già cominciare ad amare Dio.

Mi piace qui ricordare il bellissimo episodio che si svolge nella casa di Simone il fariseo (*Lc 7,36.50*), dove una donna peccatrice arriva con un vasetto di olio profumato; e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato (*Lc 7, 37-38*), e alla fine Gesù dice "Chi molto amato molto sarà perdonato.. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco" (*Lc 7,47*).

11.

A questo punto, sorge una domanda: può il peccato impedire a Dio di amarmi ancora? Se così fosse, il peccato avrebbe vinto. E noi non staremmo qui. Non ci sarebbe stato un Francesco e una Chiara.

Quello del crocifisso non è un amore normale. È un amore alla prova del rifiuto. Un amore che rimane dopo che è stato oltraggiato. Negato. Questo amore non è solo un amore che ama, ma è anche un amore che si fa perdono.

Ecco: Francesco dopo aver scoperto l'amore, scopre il perdono. E scopre che l'amore del perdono è più grande dell'amore puro e semplice.

Francesco si sente perdonato. Rinato. Il perdono è un gesto di resurrezione. Il perdono è la vera esperienza pasquale. Tutto il vangelo è finalizzato al perdono.

Il perdono è una seconda nascita: "Se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio", dice Gesù a Nicodemo (*Gv 3,3*).

Il perdono porta l'alba nel cuore delle tue notti.

Il perdono è l'amore che non meritavi, l'amore che non speravi di ricevere. L'amore che ti sorprende e che ti stupisce. L'amore inatteso.

È un amore in eccesso, Un amore eccedente ogni previsione e ogni calcolo. Un amore di cui non sei tu la misura. E se il tuo cuore ti rimprovera, sappi che Dio è più grande del tuo cuore. Ecco: scopri che Dio è più grande del tuo cuore. E qui succede di tutto. È una festa dello spirito. È la festa del banchetto della parabola.

E se scopri questo, allora ti rendi conto che Dio ti ama più di quanto tu stesso possa amare te stesso. Nessuno ti ama più di Lui, neanche tu.

Anzi, il perdono è l'amore che, se all'inizio sembrava sprecato, inutile, dopo ti rendi conto che invece è un amore che ti ricrea e ti salva. Fa nuove tutte le cose. Un amore generativo.

Un amore che ti cambia la vita.

Un amore disarmante, per il quale ora sei disposto a fare qualsiasi cosa. Un amore che rende anche te capace di amare e di perdonare.

Perché è dal perdono che riceviamo che nasce il perdono che siamo chiamati a dare: “Beati i misericordiosi”, non solo perché riceveranno misericordia, ma perché non hanno dimenticato che sono stati perdonati a loro volta. Ora capiamo un passaggio del *Cantico delle Creature* di Francesco:

*Laudato si', mi' Signore,
per quelli ke perdonano per lo tuo amore,
et sostengo infirmitate et tribulatione.
Beati quelli che 'l sosterrano in pace,
ca da te, Altissimo, sirano incoronati.*

Quando vieni perdonato in questo modo, il cuor comincia a scoppiarti dentro di gioia. Una gioia incontenibile che vuoi donare anche agli altri.

E perciò Francesco non dimentica gli altri. I suoi contemporanei e i suoi posteri. E ha pensato a noi. E ha trasformato la Porziuncola in un immenso luogo di perdono.

E grazie a lui, noi ora siamo qui!

Grazie!